

## MILANO 1930

48

*La Via della finestra* [...]. Corriere della sera», 6.1.1930

Verrà rappresentata questa sera alle 21, prima novità della stagione, la *Via della finestra*, commedia musicale in 2 atti di Giuseppe Adami, musicata da Riccardo Zandonai, che non è mai comparsa sulle scene milanesi. Le parti principali saranno sostenute, sotto la direzione del maestro Ferruccio Calusio, dalle signore Mafalda Favero (Gabriella), Elvira Casazza (La marchesa madre) e Iris Adami Corradetti (Giovanna); dal tenore Ferdinando Ciniselli (Renato) e dal baritono Vittorio Weniberg (Il marchese zio). L'autore del libretto ha preparato la messa in scena, mentre di Caramba è l'allestimento scenico; i cori saranno diretti da Vittore Veneziani. Le scene sono del pittore G. B. Santoni.

All'opera farà seguito il ballo *La Fata delle bambole*, azione in un atto di J. Hasseister e F. Gaul, musica di Giuseppe Bayer [...].

La *Via della finestra* fu composta da Riccardo Zandonai durante la guerra e rappresentata per la prima volta nel luglio 1919 al teatro Rossini di Pesaro; comparve quindi al teatro Rossini di Lugo, in Malta, a Verona, nel teatro Nuovo, al Costanzi di Roma nel 1920 e infine a Trieste nel 1923, al teatro Verdi.

Dopo la *Francesca da Rimini*, il musicista con quest'opera si volse al genere comico, indotto anche dal desiderio di sciogliere una specie di voto sentimentale in omaggio alla signora Candida Kalchsmidt, che con affetto materno aveva seguito la fanciullezza di Zandonai e si era interessata della sua educazione. La Kalchsmidt che aveva una predilezione per un *vaudeville* di Scribe: *Une femme qui se jette par la fenêtre* spesso aveva suggerito al Zandonai d'ispirarsi alla grazia romantica di quella commedia per un'opera musicale. Quando ella venne a mancare, il compositore volle perciò rendere questo omaggio d'arte alla sua memoria.

Il libretto, in due atti, tratto appunto dal lavoro di Scribe, da Giuseppe Adami, le cui vicende sono immaginate in un paese della Toscana al principio del secolo scorso, trova la sua impronta di comicità nel dissidio, non prodotto peraltro che da un reciproco profondo amore, tra due coniugi, Renato e Gabriella, in cui getta semi di discordia la madre della sposa, la Marchesa, suocera classicamente maligna e porta invece il buonsenso pacificatore uno zio, pure marchese, che riuscirà con accorti suggerimenti a far tornare il sereno. È lo zio infatti che, nel primo atto, interviene quando Renato, in procinto per vestirsi, per una festa, sta per essere trattenuto a casa dalle gelosie della consorte e dalla prepotenza della Marchesa, lo zio consiglia al nipote di tener duro e di andare da solo al ballo. Minaccia di uccidersi allora Gabriella, disperata, e infatti, allorché il marito compare con il cappello in mano, ella si getta dalla finestra, senza che il tragico gesto porti alcuna seria conseguenza. C'era un carro di soffice fieno, sotto, che Gabriella aveva precedentemente adocchiato.

Nel secondo atto la battaglia coniugale è giunta a conseguenze estreme. Renato si è messo ad abitare da solo in un padiglione, e fiducioso della diplomazia dello zio, rinuncia agli impulsi amorosi per un abile temporeggiamento. È dunque la donna che deve arrendersi e domandare perdono; quando infatti lo zio, incaricato da Gabriella di trattare la pace, finge di voler indurre Renato alla clemenza, vengono stabilite le condizioni dell'armistizio amoroso. La moglie era uscita di casa dalla finestra? Ebbene, se vorrà ritornare sotto al tetto coniugale, dovrà passare per dove si era allontanata cioè per la finestra. Sdegno della suocera che minaccia la separazione, ma tacita rassegnazione di Gabriella la quale, aiutata dalla fida Giovanna, porta nella notte una scala a pioli sotto alla finestra e sale, pentita e timorosa; naturalmente i battenti si schiudono al momento opportuno e ad accogliere la ormai docile sposa è il tenero abbraccio del marito, più innamorato che mai.

[...]

Fu un simpatico successo, superiore certo a quello che era atteso.

Questa breve commedia musicale non pecca di eccessiva novità ma almeno musicalmente, può vantare un diritto di vita. Il suo Autore è fra gli operisti più cari e meglio amati. Lo si deve ricordare dai suoi primi tentativi, dalla sua prima e pulsantissima *Conchita* ingiustamente e quasi indegnamente dimenticata. Le altre sue opere, quasi tutte poco felici nell'argomento o nel libretto, non sono riuscite decisamente a determinare per Lui una fama resistente e sovrana. La sola *Francesca da Rimini* sul poema di D'Annunzio – inciso musicalmente con vibrante drammaticità – è rimasta e rimarrà ancora lungamente. La romana *Melenis*, *Romeo e Giulietta* [sic], *I Cavalieri di Ekebù*, il mistico *Giuliano* sono – per quanto sorrette da cordiale simpatia e da fiducia nell'avvenire – sono opere pressoché scomparse dal repertorio.

Questa *Via della finestra*, terza produzione dedicata dieci anni sono alla signora Candida Kalschmit, fedele protettrice del Maestro Zandonai, è apparsa per la prima volta a Pesaro nel 1919 e quindi, qualche volta, qua e là, senza eco importante. Ora è venuta alla Scala, non per completare uno spettacolo in cui figura un vecchio e ancora attraente ballo, ma per suscitare una simpatica ricordanza e provocare un notevole successo.

Infatti l'ebbe ieri sera, sinceramente senza sollevare segni di entusiasmo, ma rivelando unanime consenso.

Furono quattro chiamate al primo atto e cinque altre al secondo, rivolte agli artisti e al Direttore Maestro Calusio.

\*

Offriamo subito l'argomento per niente giocoso, derivato da un vecchio *vaudeville* dello Scribe e da una commedia borghese, ora ridotta da Giuseppe Adami con nobiltà e con grazia. E lo diamo sinteticamente.

In una nobile famiglia, in campagna, in fiero dissidio scoppia fra lo sposo e la sposa. Questa – dietro consiglio della Marchesa madre – si incaponisce e intima allo sposo d'essere obbediente. Costui rifiuta: e la moglie, fatta sicura d'un soggiacente cumulo di fieno, si butta dalla finestra. Nessuna conseguenza. Ma lo sposo dichiara che, se si vuol tornare in pace, la sposa torni a casa risalendo dalla stessa finestra. E lei, con una scala a piuoli, riesce a consentire.

Per quanto mal detto, tutto è così. Come si vede, motivo romantico vacuo e leggero, che andava forse trattato con maggiore lievità e con nessun sussiego. Invece può ritenersi, musicalmente, usato con eccessiva severità. C'è infatti nella partitura del maestro Zandonai – assai meno sobria di quanto pare e sovente sproporzionata alla sostanza dell'argomento ed all'esattezza dei sentimenti – una piccola eredità di sfrondature musicali che solo una mano arcimaestra potrebbe precisare. *Il Cavaliere della rosa* Straussiano, come il *Falstaff* verdiano avrebbero poco da smentire: e nelle parecchie opere di Wolf Ferrari e d'altri spetterebbe forse il modo di aver voce. Se la parola del librettista è lieve la frase del musicista è greve: il lirismo più schietto e più sovrabbondante – con la consueta signorilità – si impadronisce di tutto, con mirabile abilità.

Ma ne esce un lavoro di incerta importanza che dispone di musica eccellente e sfugge ad imporre uno stile particolare. La personalità di Zandonai è incontrovertibile: senso ritmico vario e preciso e preferibilmente vigoroso, quadratura di sviluppi tecnicamente preziosissimi, continuità logica e svolgentesi con seducente sdegno del formalismo e delle vecchie andature: sentimento poetico profondo e assetato di nuove bellezze: comprensione acuta delle situazioni, dei personaggi e dell'anima loro. E rapimento – questo sì – totale abbandono della sua su ispirazione al suo spirito, prevalentemente infiammato per la melodia, m\*\*\* irrequieta ma riflessiva, anche se tormentata ogni giorno per capire domani una nuova nota od una freschissima armonia.

Tutto ciò non è che semplice virtù, non estranea a questa commedia musicale, degnissima di essere bene accolta, tanto più che la melodia, in sé, non costretta ad inchinarsi ad altre ispirazioni, nitida, cara a noi come al Compositore, torna ad assumere un'importanza superiore quando la ragione poetica comincia ad accennarsi. Vedi il canto di Renato «O primavera del nostro amore» al primo

atto: e – lo diciamo con infinito piacere – quasi tutto il secondo atto, profondamente sentito e pari alla genialità del musicista. V'è infatti una grande serenità, un'ampia e profonda bellezza melodica nell'aria di Gabriella «Lontano si sperde il mio sogno», nel toccante duetto con Renato, nella “canzone di cacciatori” ritmicamente movimentata e la forte evidenza lirica di tutte le scene successive, tutte ben timbrate e di una delicata tenerezza. Basti la scena finale per concludere che la *Via della finestra* merita la buona sorte avuta.

\*

L'esecuzione fu commendevole. Nei ruoli femminili la signora Casazza ottenne un particolare successo, soprattutto in virtù della sicura arte – veramente scaligera – sfoggiata nella parte della «Marchesa Madre». Ella, sempre in possesso della sua ottima voce e della rara capacità di interpretare con molto buon gusto anche la seccante parte di “suocera” è stata pari alla sua fama. Ottima Gabriella la Sig. Favero, che è stata una sposa ostinata, capricciosa o tenera, e seppe dare al personaggio – non poco difficile – molto sentimento. Buona e spigliata Giovanna la Adami Corradetti. Il tenore Ciniselli ha saputo impersonare squisitamente le figura di Renato, distinguendosi per la chiarezza del fraseggio: e il baritono Weinberg – nuovo alla Scala – mostrò d'esserne degno, interpretando appropri[ta]mente il ruolo del Marchese Zio. Correttissimi i cori. Assai belle le scene del pittore Santoni: la seconda, anzi, è un quadro poeticissimo, degno perfino di degnamente collaborare al buon esito dell'opera.

Al maestro Calusio spettarono elogi per la precisione appassionata della concertazione.

[...]

## 50

a[lceo] t[oni], *La prima de “La Via della finestra” di R. Zandonai [...]. «Il Popolo d'Italia», 7.1.1930*

Cronaca simpatica. Cronaca di un successo signorile toccato ad un'opera e ad un artista signorile, che si compendia in tre chiamate al primo atto e quattro al secondo nutrite assai di applausi.

Non è proprio facilissimamente spiegabile come mai la *Via della finestra* abbia chiesto il battesimo artistico di Milano soltanto ora, dopo circa dieci anni da che fu scritta.

Certo, ad impedirle di percorrere il giro delle grandi fortune teatrali c'è stato qualche suo difetto d'origine,, cioè l'imperfetta organicità della sua prima redazione drammatica, corretta poi con mano felice, che ha gravato su di lei come un peso morto. La riputazione dell'opera d'arte, come in genere delle persone, si determina quasi sempre e definitivamente dal giudizio dei primi incontri. È vero. Ma è pur vero altresì che dalle assisi artistiche si possono invocare giudizi d'appello ed averli favorevoli, specie se ci si presenta emendati da quelle pecche che costituiscono i terribili e proverbiali nei, i quali fanno, come si sa, gran difetto sia nei casi estetici come in quelli etici.

La *Via della finestra*, allora, può aspirare non solo ad un'assoluzione, ma pure ad una rivendicazione glorificatrice. Così come si è presentata alla Scala, sembra davvero pura e disposta a salire alle stelle. Come partitura musicale non ne conosco un'altra che al *Falstaff* di Verdi verdiano ed al *Gianni Schicchi* di Giacomo Puccini possa accostarsi – terza fra cotanto senno – per dignità di scrittura e per caratteri di simpatia espressiva. Qualcuno già osservò la tenuità del soggetto a cui si ispira ed ancor glie ne fa caso. Tale soggetto non è certo il canovaccio di una comica, brillante e complessa trama scenica; non svolge il dramma di personaggi tipici, esemplari, di carattere universale; non dà luogo ad episodi di comicità salace più o meno boccacceschi, né a dialoghi di spiritosa, iridescente verbalità. È quello che è: lo spunto di un vecchio *vaudeville*, una leggera garbata caricatura a spese dell'immane suocera del teatro francese, che offusca di nuvolaglia burrascosa la luna di miele di due giovani sposi innamorati. Adami ne ha tratto un libretto che ha, si potrebbe dire, dell'acquarello scenico più che dell'acquaforte o addirittura del quadro di grande pittura.

Il fatto, oramai, è noto. Una scena di gelosia fomentata dalle classiche inframmettenze della suocera, pone in aspro contrasto due giovani sposi. Urla, strepiti, minacce, tavola apparecchiata buttata all'aria; rincorse per la sala; mobili rovesciati. Poi fuga di Gabriella, la sposa, e di sua madre, la marchesa, che si asserragliano in una loro camera. Così Renato, lo sposo, ha un bello

scalmanarsi alla porta di questa, che rimane arcignamente chiusa, muta ed impenetrabile. Buon per lui giunge il vecchio zio marchese. A questi, come al *deus ex machina* classico, sarà d'ora innanzi affidato il governo del dramma. È lui infatti che consiglia al nipote di resistere alle sciocche e tiranniche pretese delle due donne, che lo vorrebbero confinare vita natural durante in casa, ed è lui che lo guida contro di esse in una battaglia serrata per quanto accortamente diplomatica.

Tornate in iscena le donne, ecco dunque iniziarsi la lotta. Botta e risposta dall'una all'altra parte, finché alle reiterate e ferme precise affermazioni di resistenza di Renato, in un accesso di disperazione nervosa, Gabriella si getta dalla finestra: protesta, reazione, risposta insensata alla irriducibile ostinazione volontà del marito. Ma il volo dalla finestra, per quanto alto, conduce ad un soffice, comodo, provvidenziale – come dire? – abbraccio, che accoglie... l'aviatrice incolume, ed incolume la trattiene al fine della sua breve traiettoria: un carro di fieno sottostante. L'atto si può concludere con una risata del sagace marchese.

Ora, al secondo atto, bisognerà riconciliare i coniugi. Ognun d'essi non brama altr'esca. Ad onta di tutto son sospinti nella braccia l'uno dell'altro. L'amore è il loro galeotto. L'amore che comincia con canti e con suoni e finisce con lagrime al cuore, e viceversa. Impeccabilmente mondano, acutamente psicologo ed umanamente e squisitamente paraninfico, ecco lo zio marchese in funzione. Un po' di scaramuccia sarò necessaria. Qualche contrattacco con comici colpi di cannone della suocera bisogna pur sostenere. Ma la resa a discrezione avverrà inevitabile. La giovine sposa, uscita dalla finestra, dovrà dalla finestra rientrare nel domestico asilo: così detta lo zio per bocca del nipote, e cos' s'acconcia ad ubbidire la nervosetta ma amabile sposa.

La luna sorgerà poi opportuna ad illuminare la scena finale sul conclusivo duetto d'amore: corona impagabile d'ogni commedia a lieto fine.

\* \*

Poca cosa, sì, certo. Commediola di motivi un poco usati se non abusati ed alquanto debole per spstenero l'attributo di giocosa dato dall'autore.

Ma che importa questo? E quale grande consistenza, del resto, avevano i libretti del sette e dell'ottocento, che determinazione ed affermazione il tipo dell'opera comica o di carattere, intermedia fra il melodramma buffo e quello drammatico, che la storia ha reso celebre?

A Zandonai il libretto della *Via della finestra* ha servito di pretesto per provare il suo estro musicale scherzoso e sentimentale. Se la drammaticità burlesca ed amorosa non era nel meccanismo della costruzione scenica e in una serie di fatti arguti e di trovate spiritose e sorprendenti, l'aveva latente nel carattere dell'avventura presa ad oggetto dell'opera e in quella espressività letteraria che vi è d'attorno diffusa.

La commedia è quindi più nella musica che nell'azione. Al solito, o come quasi sempre è avvenuto, la musica aggiunge all'azione scenica ciò che in essa è sottinteso ed inespresso. Non vi danno capolavori melodrammatici i cui libretti scenici sono da prendersi su se non con le molle della schifiltrezza letteraria, ma ad occhi chiusi come qualcosa di ostico? E badate, comunque. L'estro dell'autore musicale, questa volta, è proprio suo, soltanto suo. Non è stato preso a prestito da nessuno. Quella moda, venuta in onore con le opere abili e fortunate di Wolf-Ferrari, di ricalcare i modelli del melodramma settecentesco, così stucchevole nella rifrittura di tanti imitatori dilettanteschi, non ha avuto affatto in Zandonai un imitatore. La musica di questa commedia è musica zandonaiiana. Può avere ed ha anzi aspetti e tratti fisionomici cognitivi, ma è quel tanto che per legittima parentela, anche a distanza di secoli, si porta come impronta di razza.. Questa parentela, naturalmente, è schiettamente italiana. Italiana per la chiarezza dei motivi melodici, diciamo anzi per il porgere melodico; per la simpatia e per la plasticità degli elementi tematici, per la franchezza e per la scioltezza dello svolgimento formale, condotto sullo spirito del sinfonismo classico, alla maniera dei nostri migliori melodrammi comici. Musica moderna, fuori dagli schemi tradizionali, iridata dai riverberi di svariatissime sfaccettature armoniche, saldamente costruita con logica consequenziale discorsiva, con uniformità stilistica, non a guisa di tante nuovissime musiche caotiche e balbettanti, vivace e scintillante nei suoi brillanti colori orchestrali (ma Zandonai, che è un virtuoso della strumentazione, non ne abusa, e si vale di questa sua virtù nient'altro che per dar

il corpo più conveniente all'anima delle sue creazioni sonore) si accosta come si direbbe per la lettura di certa prosa piacevole e interessante, tutto di un fiato, con l'attenzione incatenata e lo spirito esaltato. Il terzettino delle donne nel primo atto e tutta la parte lirica del secondo possono essere citati ad esempio come punti salienti dell'opera, *orecchiabili* anche e però capaci di conquistare quella popolarità che è nelle aspirazioni di ogni compositore teatrale e può rappresentare la pietra di paragone – e la rappresenta indiscutibilmente per molti – della eccellenza di un'opera d'arte musicale.

Ho detto un'eresia?

Ma la musica che ha da essere inaccessibile al più per eccesso di raffinatissima espressività è un luogo comune dell'ortodossia estetica moderna, che trova oramai ben pochi seguaci.

L'esecuzione dell'opera ha raccolto l'approvazione unanime del pubblico e può contare certo anche sull'assenso caloroso della critica.

Ferruccio Calosio, che presiedendo ad essa col bastone del maresciallo direttoriale, ha debuttato più che felicemente – e la Scala ha quindi acquistato con lui un elemento di prim'ordine per la propria organizzazione artistica – ci ha offerto un'edizione della *Via della finestra* di gran lusso. La sua concertazione calda e viva di espressione e di colore strumentale, il suo spirito animatore sempre vigile, misurato, castigato furono ammirati e sono da ammirarsi senza riserve. L'affiatamento ottenuto fra palcoscenico ed orchestra ed il giusto rilievo dato ad ogni particolare strumentale e drammatico dell'opera sono risultati felici positivi del suo governo artistico.

Sul palcoscenico primeggiò su tutti il terzetto delle donne. La Favero, che era Gabriella, ha segnato un altro punto di progresso artistico: è salita su un più alto gradino della scala... scaligera. La dolcezza ed insieme la nervosità appassionata del suo canto hanno reso il lirismo dello Zandonai con ogni più malioso e toccante accento. Perfetta nell'intonazione, sicura negli ardui passaggi della tessitura, con una voce vellutata, brillante, spontanea, ha suscitato le più dolci emozioni della dolcezza canora. La sua scena maliziosa, trepidante di amorosa apprensione, naturale, spigliata, ha creato nel personaggio che rappresentava un che di simpatico tutto suo particolare: la simpatia della giovinezza tutta fervida d'amore.

Una marchesa marcatamente violenta e furibonda come una suocera due volte suocera, dal cipiglio non sempre nobilissimo, pur chiusa nell'irreprensibile fastoso abbigliamento di vecchio stile, è stata la signora Casazza, l'artista che in queste parti di carattere forte, tagliate come colpi d'accetta, non ha rivali.

Graziosa, spiritosa e invadente come una servetta goldoniana, la Giovanna dell'Adami-Corradetti.

Il Renato del tenore Ciniselli, non precisamente compito quanto a *physique du rôle*, si valse di un canto espressivo ed efficace.

Il baritono Weimberg, un po' rigido nei panni del marchese a cui invece si addiceva scioltezza e bravura gi un doppio gioco scenico, riuscì comunque gradito e non del tutto privo di espressione.

Le poche battute del coro, istruito come al solito dal maestro Veneziani, dettero colore e sapore agreste al vago stornello della parte.

Bene la messa in iscena dell'Adami e del Caramba e di buon effetto le scene del Santoni.

Un magnifico pubblico: pubblico da prima scaligera.

[...]

## 51

G[aetano] Cesari, "La via della finestra" di Zandonai [...], Corriere della sera», 7.1.1930

Scribe fu certamente uno dei più prolifici, se non il maggiore dei *vaudevillistes* della pria metà dello scorso secolo. Ma, scrivendo nel 1847 pe la scena del *Gymnase dramatique* di Parigi *Une femme qui se jette par la fenêtre*, egli fece compiere al *vaudeville*, allora già più che secolare, una evoluzione nel senso che lo avvicinava alla commedia borghese del suo tempo. Mentre conservò alla sua *pièce* la leggerezza tipica del genere nato fra il popolo frequentatore dell'antico teatro delle *Foire* – in quel motivetto comico della sposa che, uscita dalla finestra simulando scaltramente un tentato suicidio, deve rifare la stessa via per giungere al talamo disertato – Scribe ricavò dalla vita borghese

la vicenda familiare della suocera persecutrice della pace di due sposi tenerelli e dello zio navigato giunto al momento buono per condurre al lieto fine una burrasca scoppiata fra le pareti domestiche. Da questa effimera tracia originale, alla quale l'elemento vaudevillesco non basta sempre a conferire sapidità sufficiente per riuscire stuzzicante al palato nostro di gente moderna, Giuseppe Adami trasse la materia prima della commedia giocosa *La via della finestra* che Riccardo Zandonai fece rappresentare, rivestita della sua musica, in tre atti a Pesaro nel 1919, e che nel 1922 ridusse in due atti, cioè alle proporzioni stesse in cui è stata ieri rappresentata per la pria volta alla Scala. Soltanto che, volendo accostare la vecchia commediola alla scena lirica moderna, non le potevano più bastare quelle interpolazioni di *ariette* che nell'antico *vaudeville* rappresentavano partecipazione della musica a un genere comico dominato dallo spirito del dialogo parlato. Ed ecco quindi l'Adami posto nella necessità di trar partito da tutto che, nella commediola, forniva spunto di motivo lirico: un'aria nostalgica di Renato nel primo atto; un'altra *aria* di Gabriella nel secondo; una sfilata di cacciatori e un duetto finale, con parecchi coretti di fienauoli disseminati qua e là come traduzione poetica del prosastico carro di fieno, salvatore opportuno della vira di Gabriella. Insomma, tutto il necessario affinché il *vaudeville*, già imbastardito dall'elemento borghese e romantico, avviluppato intorno dallo Scribe, fosse suscettibile di essere musicato da un compositore delle esigenze di Zandonai.

Naturalmente le parti offerte dall'Adami alla vena particolare del musicista furono anche quelle che fecero spirizzare dall'estro di Zandonai le cose migliori dello spartito. Infatti, mentre la commedia, nella seconda parte del second'atto si spiana e si riscalda liricamente nel presentito riavvicinamento delle anime di Renato e di Gabriella, la musica di Zandonai si rischiarà, il tumulto delle voci dell'orchestra si compone in una serenità che concilia gli animi come i sentimenti e li rende tolleranti di ciò che delle forme convenzionali del melodramma romantico ancora sopravvive. Zandonai, a suo modo e coi suoi mezzi personali in questa come nell'altre opere sue, colpisce qui nel segno meglio che altrove. Egli offre dei momenti di un lirismo patetico abbastanza sentito, che potrebbe quindi far a meno dell'adusato effetto del coro interno che serve da cornice più accademica che poetica al duetto finale.

In quanto alle parti *giocose* della commedia, è sempre pregevole ciò che lo Zandonai ha cercato di fare evitando i luoghi comuni dell'antico genere comico musicale. C'è, nella *Via della finestra*, un atteggiamento netto di musicista consapevole del dovere che si impone a qualsiasi compositore che vogli accostare un genere illustre per tradizione, conservandosi artista del suo tempo. Di qui l'evidente ingegnosità posta dallo Zandonai nel conservare viva di ritmi ed elaborata sinfonicamente l'orchestra nel primo atto, ove l'elemento giocoso ed il caricaturale trovano figure e situazioni di qualche rilievo. Come non si può negare che fra le parti comiche, meno adatte al temperamento del Maestro, e le parti liriche meglio riuscite, esiste una omogeneità stilistica degna di rilievo, perché essa è l'espressione di uno stesso mondo personale di sentire la musica armonicamente e sotto l'aspetto dei colori strumentali.

Più difficilmente però si potrebbe affermare che il comico, quando esiste nel libretto dell'Adami, esca chiaramente dalla parola cantata, che talvolta appare come soffocata sotto il vortice dei suoni orchestrali con danno dell'espressione di quel vero che è tanta parte dell'effetto comico. In queste condizioni i caratteri della Marchesa madre e del Marchese zio derivano i loro aspetti comici più dall'atto rappresentativo e dallo svolgersi scenico della vicenda che non dalla musica.

La cronaca della serata specchia queste impressioni in quanto il bellissimo pubblico affollante la sala si dimostrò piuttosto freddo dopo il primo atto, seguito da tre chiamate agli artisti e al direttore Calusio. Dopo il secondo atto invece le accoglienze hanno avuto un tono di maggior espansione, con quattro chiamate, delle quali due agli artisti soli e due col direttore.

L'esecuzione della commedia giocosa è stata curata dal maestro Ferruccio Calusio in modo diligente, senza rinuncia allo studio necessario di ogni parte sia vocale che strumentale integrante lo spartito. I movimenti adottati parvero corrispondere alla natura melodica dei temi ed alla proprietà delle situazioni. Anche la parte lirica si svolse senza pecche di languori inopportuni; solo l'orchestra, che dallo Zandonai è trattata con molta ricchezza fonica, sembrò in qualche punto

imporsi, come potenza sonora alla capacità delle voci senza giovamento della chiarezza della declamazione.

Sul palcoscenico Mafalda Favero rappresentò bene i vari stati d'animo di Gabriella, ed a questo personaggio seppe conferire molta spigliatezza disinvoltata di ribelle suggestionabile nel primo atto, un sentimento di intimità amorosa nel secondo, assai propri della psiche femminile rappresentata dall'Adami e dallo Zandonai. Anche nell'arioso del secondo atto la Favero seppe distinguersi col suo canto.

Come Marchesa madre la Casazza si riaffermò una intelligente artista, capace di plasmare una figura e di farla vivere con gli atteggiamenti più adatti e quindi efficaci per darle rilievo.

Il tenore Ciniselli, nell'imbarazzo delle situazioni più opposte in cui il cuore di Renato si trova a confliggere con l'avversità delle vicende familiari da cui è stretto intorno, seppe essere, come cantante, un efficace lirico evocatore di ricordi felici e rappresentare bene la parte di docile strumento nelle mani del Marchese zio. Il quale, riprodotto dal baritono Vittorio Weinberg, riuscì nell'atto scenico ad apparire l'artefice degli accorgimenti necessari a riportare la pace ove la Marchesa suocera si era accanita per farla sparire.

Iris Adami Corradetti, come Giovanna, contribuì a rendere animato il quadro dell'azione scenica in modo da fare di una figura secondaria un elemento integratore di una certa importanza.

Il coro, nella partecina che Zandonai gli fece in quest'opera, corrispose alla istruzione sapiente impartitagli dal suo direttore, maestro Veneziani. Ogni particolare della messa in scena, dovuta a Caramba, concorse all'effetto dell'insieme, comprese le scene del pittore Santoni.

[...]

## 52

*“La via della finestra” di Riccardo Zandonai [...], «La Sera», 8. 1.1930*

L'allestimento alla Scala della commedia giocosa *La via della finestra* di Giuseppe Adami e Riccardo Zandonai è valso, ieri sera, a richiamare nel glorioso teatro un pubblico eccezionalmente numeroso ed elegante di spettatori che di buon grado e assai cordialmente ha tributato al nuovo spartito le liete accoglienze che si meritava. Le accoglienze sarebbero state anche più calorose se alla consumata e indiscutibile abilità dei due sullodati artisti si fosse aggiunto, nella commedia ascoltata ieri sera con vivo interesse, un pizzico di spirito o bell'umore quale ci si poteva aspettare in un lavoro costruito sul canovaccio d'un originale *vaudeville*; questo po' di sale che doveva rendere meno scipite le tribolazioni e vicende familiari dei protagonisti è apparso invece completamente assente, forse per la stessa volontà degli autori che ritennero preferibile attestarsi ad un linguaggio quasi esclusivamente lirico e sentimentale e però, com'è sembrato agli effetti, completamente fuori posto in una trama senza rilievo e leggermente caricaturale.

La cronaca può tuttavia registrare complessivamente sette chiamate agli artisti e al direttore d'orchestra maestro Calusio: tre dopo il primo e quattro dopo il secondo atto, non tutte unanimi e neppure entusiastiche ma che – tenendo calcolo della natura del lavoro – valsero a decretare un meritato premio alle fatiche degli autori.

L'azione del libretto apprestato dall'Adami per la musica di Zandonai e desunta da uno degli innumerevoli *vaudevilles* di Scribe intitolato *Une femme qui se jette par la fenêtre*, non offriva in verità abbondanza di trovate peregrine o di situazioni che potessero da sole concorrere alla riuscita d'una felice realizzazione scenica, anche nel caso che la commedia si fosse giovata del commento musicale. L'ideazione dell'auto-defenestrazione d'una cara mogliettina innamorata ma gelosa e del suo involontario ritorno, per la stessa via, nel nido coniugale, non è apparsa sufficiente pretesto alla costruzione di due interi atti e il compositore – specialmente quand'esso si chiama Zandonai – prima ancora che il pubblico, non può avere sofferto le conseguenze nell'accingersi a dar veste sonora alle vivacità d'una trama tutta blandamente lepida anche nei momenti di collera, povera di interesse drammatico e, quel ch'è peggio, senza il sufficiente sapore comico, salvo che nella rumorosa ma comune baruffa che precede il divisamento di Gabriella nell'atto primo nella graziosa

scena della scalata al balcone che la stessa effettua nel secondo atto per riguadagnare l'amore del marito.

L'intreccio della commedia, di per sé inconsistente, offre però al librettista l'occasione di presentare alcuni quadretti gustosi e caratteristici incorniciati con garbo dentro il romantico ambiente del pieno ottocento; di introdurre, insieme con alcune pagine di accentuato lirismo, alcune note di colore quali la breve scena del ritorno dalla caccia e quelle in cui fanno la loro comparsa sulla scena o dietro le quinte, i fienatori canterini.

La vicenda è presto raccontata. Gabriella e Renato, che si amano teneramente hanno guasta la felicità dalla sospettosa gelosia della moglie, fomentata – manco a dirlo – dalla suocera. Al culmine d'una scenata delle solite, dopo l'improvviso apparire d'uno zio Marchese che si diventerà lungo la commedia a rimettere le cose in sesto, Gabriella si butta dalla finestra e cade sopra un carro di fieno che sapeva trovarsi lì sotto.

Disperazione di Renato dapprima ma, scoperto l'inganno, egli ad arte intensifica la corte a una signora Certaldi di rara bellezza.

Gabriella spaurita vuol farsi perdonare gli eccessi sentimentali e, soffrendo terribilmente l'indifferenza del marito, accetta a tal fine come condizione suggerita al nipote dall'intermediario Marchese di rientrare nella casa per la stessa via usata per uscirne: quella della finestra. Ciò che avviene coll'aiuto della cameriera e di un'umilissima scala a pioli, con generale soddisfazione ma con dispetto grande della suocera, che in cuor suo meditava la separazione dei coniugi.

Comparsa cinque anni dopo la prima rappresentazione della *Francesca da Rimini*, *La via della finestra*, pur appartenendo ad un genere totalmente agli antipodi di quella, per il suo carattere musicale non ne è tuttavia così lontana come l'avrebbe richiesto il soggetto. In senso strettamente musicale quindi un vago riflesso della vigorosa opera precedentemente scritta dallo Zandonai, nella quale ultima lo stimolo creativo del compositore aveva trovato copiosa fonte ispirativa nella sovrana architettura e nell'alta poesia dannunziana. Mancando naturalmente nella commedia la ricca fonte dell'ispirazione, lo Zandonai si vale nonpertanto del poco che ha a disposizione, nella sua mente ogni piccolo episodio assume un'importanza che non ha e così egli può non rinunciare ai caratteri più spiccati dell'arte ma che è tutta infocata accentuazione drammatica. Logicamente, nella *Via della finestra* tali caratteri subiscono una sensibile attenuazione, ma è pure vero che laddove lo Zandonai può ricorrervi, lo fa con evidente e talora eccessivo trasporto. E la sincerità di tali abbandoni lirici non può esser messa in dubbio neppure volendo dar loro una interpretazione caricaturale la quale sola avrebbe giustificato lo squilibrio tra la commedia e la musica. Solo raramente qui appare il tono della caricatura e allora l'opera appare veramente realizzata appieno. Così è, ad esempio, ogni qualvolta entra in scena la suocera che, se non proprio la protagonista, è certo della commedia il tipo più vivo ed emergente e più vivacemente scolpito.

Pagine squisite per l'espressività e per l'intimo contenuto musicale, alle quali peraltro ci aveva già avvezzi l'ingegno poderoso dello Zandonai, sono contenute nel nuovo spartito e specialmente là dove l'azione sfocia in un'effusione patetica, come nella nostalgica rievocazione di Renato: «O primavera del nostro amore» e nella trepida romanza di Gabriella all'inizio del secondo atto. Ma se nell'opera ascoltata ieri sera l'autore ha trovato modo di spiegare ancora una volta le sue qualità di sottile armonista e di accorto virtuoso dell'orchestrazione; se in tutta la partitura si cercherebbe invano una concessione ai facili gusti, in essa difettano però gli elementi cui attinge di preferenza l'ingegno musicale di Zandonai: i contrasti drammatici che gli permettono di passare con franco compiacimento del sicuro sinfonista, dagli impeti di sonorità orgiastiche alle più soavi delicatezze strumentali, dai fremiti d'una irrefrenata passione alla carezza di delicato sospiro amoroso. Lo stesso uso, tanto caro al sistema armonico di Zandonai, dei cromatismi, era il meno adatto, crediamo, alla efficace realizzazione musicale d'un soggetto già povero di rilievo e di intonazione comica e tutto basato sui futili [•] d'una famigliola con moglie e marito, suocera e vecchio zio piuttosto balordo. Allorquando Zandonai si propose di nobilitare l'atmosfera della commedia, egli seppe facilmente creare della bella musica, ma allora appunto egli usciva, per così dire, dal

seminato; ond'è che il suo lavoro appare solo a tratti aderente al significato della commedia, ma più spesso eccessivo, sviato, difettoso nelle proporzioni.

L'esecuzione della commedia musicale è stata con somma cura e con infinita attenzione portata dal maestro Ferruccio Calusio ad un pregevole grado di perfezione. L'orchestra ha saputo costantemente attenersi allo spirito a volte comico, a volte garbato e patetico della giocosa vicenda, senza mai sopraffare le voci dei cantanti e mantenendosi con esse nel giusto e dovuto equilibrio. Sul palcoscenico il complesso di artisti chiamati a interpretare l'opera può ben dirsi che potesse figurare magnificamente anche in una compagnia drammatica, tale fu da parte di tutti la grazia e l'efficacia della realizzazione scenica. Anche nelle voci gli artisti si sono dimostrati all'altezza del compito loro affidato: Mafalda Favero quale Gabriella, duttile e dolcissima nelle emissioni, piena di freschezza e di brio; Elvira Casazza, come sempre intelligentissima e vigorosa nella parte di Marchesa alla quale ha saputo dare il tono adeguato e comiccissimo, senza mai cadere nel volgare; un ottimo elemento canoro si è dimostrato il tenore Ciniselli che ha cantato con bell'impeto e con graziosa modulazione nella parte di Renato; benissimo ha corrisposto il baritono Weinberg al personaggio dello zio Marchese, accoppiando alla disinvoltura scenica le distinte qualità della sua chiara voce; altrettanto bene va detto per la soprano Iris Adami Corradetti che ha saputo rendere con vivacità e con bene intesa civetteria la figura di Giovanna.

I cori istruiti dal maestro Veneziani si sono dimostrati superiori ad ogni elogio, pur nella breve parte loro affidata. Appropriata la messa in scena dovuta a Caramba e di effetto le scene dipinte dal Santori.

[...]

### 53

*La serata di gala alla Scala, «Corriere della sera», 9.1.1930\**

Rare volte la Scala appariva in una atmosfera di festosità come quella di ieri sera in occasione del genetliaco della Regina e delle nozze principesche. Prima della rappresentazione della *Via della finestra* ha suonato, fra le più alte acclamazioni del pubblico in piedi, la Marcia reale e l'Inno belga. La garbata comicità sentimentale de *La via della finestra* ha trovato per la seconda volta un pubblico assai favorevole e largo di applausi. Nel rendere efficace scenicamente e liricamente la commedia, tutti gli interpreti hanno ancora fatto valere le loro dori, mentre ai meriti del maestro Calusio è stato rivolto palese riconoscimento. Chiusero felicemente la serata la elegante coreografia de *La fata delle bambole*, fastose per i costumi e le scene e sempre piacevoli i ritmi musicali, bene diretti dal maestro Ricci.\*

-----  
\*Questa speciale rappresentazione scaligera segue le recite regolari dell'opera.

### 54

*Virgilio Mortari, Le novità alla "Scala", «L'Italia letteraria» II/4, 26.1.1930*

Fra i numerosissimi *vaudevilles* di Scribe ce n'era uno, *Una femme qui se jette par la fenêtre*, del quale ormai nessuno sapeva l'esistenza. Era una di quelle cose che il tempo, non sempre giusto ma assai raramente ingiusto, aveva voluto seppellita sotto un bel palmo di polvere.

Si vede proprio che la ricerca di un argomento per una commedia musicale deve essere apparsa ben difficile e faticosa a Riccardo Zandonai e a Giuseppe Adami perché si rassegnarono al non gradito compito di disseppellire i cadaveri e di tentare con la... respirazione artificiale di dare un soffio di vita al sopra nominato *vaudeville* di Scribe.

Eppure il teatro italiano e straniero è ricchissimo di belle commedie, e Zandonai, con quell'istinto che lo fa la maggiore stella del corrente teatro lirico moderno italiano, avrebbe potuto certamente scegliere un soggetto un po' più nutrito e sugoso ed anche più adatto alla propria natura dello sbiadito *vaudeville* francese.

\*

Baruffa in famiglia. Gabriella, un'adorabile mogliettina novella, gelosissima, "spalleggiata" dalla Marchesa Madre, tipo classico di suocera, vuole impedire al proprio marito, Renato, di andare ad

una festa. Arriva lo zio Marchese, che si fa consigliere del giovane sposo. Gabriella ha trovato il modo di raggiungere il suo scopo e finge un suicidio gettandosi dalla finestra... sopra un comodo carro di fieno, che sapeva sottostante. Questo il primo atto. Nel secondo atto Gabriella vuole la pace ed accetta come condizione di ritornare al tetto coniugale per la stessa via per la quale se n'era uscita, *la via della finestra*. Di notte tempo s'arrampica sopra una scala a pioli e raggiunge il marito, che l'aspetta trepidante. la suocera è furente. «Mia figlia e suo marito!». Ma Gabriella e Renato sono felici.

*Notte di primavera,  
alberi, fiori, stelle,  
e una parole: Amore.*

E la commedia è già finita.

È facile pensare come queste piccole vicende coniugali non potessero offrire ad un librettista la possibilità di combinare molte e svariate situazioni. Infatti Giuseppe Adami non ha avuto modo qui di sbrigliare la sua fantasia e per lo sviluppo del tenue argomento si è limitato ad aggiungere non molto di più di qualche convenzionale effetto di teatro, come i canti interni del primo atto ed una scenetta di caccia nel secondo.

Ci sono delle cose molto simpatiche e piacevoli nel libretto, come per esempio nel primo atto il terzetto fra la Marchesa Madre, Gabriella e Giovanna, la cameriera, che ha una graziosissima parte, ma non sono certo tali da dare un rilievo ed un carattere alla commedia. Della povertà dell'azione devono essersi accorti anche gli autori quando, dopo la prima rappresentazione di Pesaro, pensarono di ridurre in due atti l'opera, che originariamente era in tre... ma neanche nell'odierna versione la vicenda appare molto interessante.

\*

L'attenzione dunque con la quale si segue tutta l'opera è quasi unicamente dovuta ai pregi della musica, che Zandonai ha voluto ricca di immagini e di fresca ispirazione.

L'autore della «Francesca da Rimini» ha trovato la propria personalità in espressioni di dolce e soave abbandono e qualche volta di vibrante passione, perciò la tragedia dannunziana era quanto di meglio si potesse adattare alla sua natura. Nella «Via della finestra» ci sono tutti i segni di tale personalità, che avvolgono di idilliaca e profumata poesia gli episodi lirici e pagine di soave intimità, come la nostalgica romanza di Renato nel primo atto: «O primavera del nostro amore» o quella di Gabriella nel secondo: «Forse quello che faccio è molto male» o il bellissimo “canto del fienatore”. Però il riflesso della più fortunata opera di questo autore vi è troppo evidente perché non possa apparire vivace il contrasto fra l'azione e la musica, la quale per una “commedia giocosa” non poteva essere pensata sulla stessa strada di una tragedia. Non tradire la personalità, ma cercare della personalità un'altra espressione. Ogni più piccola sfumatura sentimentale è sempre considerata con troppa importanza e questa interpretazione tendenzialmente lirica del libretto fa in modo che la parte brillante della commedia passi in un secondo piano e il lato comico vi sia assai scarso e non certo di quella sana e limpida allegria e di quello sfrenato ed irresistibile buon umore che la grande tradizione dell'opera comica italiana ci dice esistere nel nostro sangue, nella nostra razza soleggiata e mediterranea. Tuttavia in qualche momento e specialmente ad ogni entrata della Marchesa Madre, la sola figura musicalmente ben definita e caratterizzata, fa capolino un senso caricaturale di buon gusto, che riesce assai gradito e che fa apparire meglio realizzata l'unità fra parola e musica.

Anche qui come sempre l'orchestrazione di Zandonai è efficace e ricca di colore. La materia musicale è affidata agli strumenti con mano esperta e sicura ed in modo che ne esce sempre in un notevole rilievo.

Assai lodevole è stata l'esecuzione, curata e diretta con grande amore dal maestro Ferruccio Calusio, un nuovo “acquisto” della *Scala*, che fa onore a chi l'ha voluto sul podio del nostro massimo teatro. L'equilibrio fra cantanti e orchestra è stato perfetto. Chiare e delineate sono apparse le varie situazioni sonore a volte delicatissime a volte baldanzose e caricaturali. È stata un'esecuzione scorrevole e sicura.

La commedia in palcoscenico è stata “giocata” con brio e con disinvoltura. Mafalda Favero nella parte di Gabriella ha messo in bell’evidenza la sua voce fresca e ricca di dolcissimi accenti e la sua notevole intelligenza musicale. Elvira Casazza è stata una suocera di irresistibile comicità. La sua voce duttile e robusta ha saputo mirabilmente adattarsi al personaggio. Iris Adami Corradetti ha cantato con grazia ed ha sostenuto con garbata civetteria la parte di Giovanna. La figura di Renato non è apparsa invece nel suo giusto rilievo, perché il tenore Ciniselli, anche per la natura del suo fisico, era molto impacciato e non certo il marito da far ingelosire una sì amabile sposina. Di lui sono state ammirate però eccellenti qualità vocali. Uno Zio Marchese un po' freddo ma distinto e composto e dalla voce gradevole è stato il baritono Weinberg.

La piccola parte del coro è stata assai bene eseguita e di ciò va fatta lode al maestro Veneziani. Molto comuni, ma decorose e di buon effetto le scene dipinte dal Santoni.

Il teatro era affollato ed elegante. Il successo è stato senza contrasti, ma non entusiastico. In tutto sette chiamate, qualcuna delle quali abbastanza calorosa.

[...]

---